

Se il mondo consentisse a Teheran di continuare nella sua volontà nucleare si creerebbe un pericoloso precedente

L'Iran, l'atomica e un duello da non perdere

DARIO RIVOLTA

Eccoci, purtroppo, al dunque! La trojka europea - Francia, Germania, Gran Bretagna - ha dovuto alzare le mani e accettare che il "dossier" Iran-nucleare sia "handled" dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Anzi, ha formalmente invitato lo stesso Consiglio di Sicurezza a farsene carico.

Scontate le reazioni di Ahmadinejad. Minacce orgogliose di rompere con la Aiea, reiterazione di insulti ad americani, israeliani e, genericamente, al resto del mondo. Risultato: il braccio di ferro è diventato irreversibile.

Siamo allora costretti ad un passo indietro: l'Iran pretende di poter giocare un ruolo da leader regionale. Lo pretende da tempo, ne ha la forza potenziale, soprattutto dopo la caduta di Saddam Hussein e la conseguente nullità politica dell'Iraq. Altri protagonisti della regione hanno la disponibilità dell'arma atomica. Di conseguenza, senza il nucleare in quell'area non si ha che una posizione subordinata. Dal punto di vista dell'alibi formale, l'Iran, pur ricco di gas e petrolio, dichiara di voler aumentare le esportazioni di quei prodotti per favorire, attraverso l'afflusso di valuta straniera, il proprio sviluppo. Di più. Teheran cerca di convincere la Comunità internazionale che sta pensando, nel lungo periodo, a una fonte energetica alternativa: il nucleare appunto.

Ma che l'Iran punti a sviluppare il nucleare non solo per scopi pacifici è a tutti palese dopo che l'Iran ha formalmente rifiutato l'offerta russa di trattare l'uranio sul proprio territorio in modo da rassicurare tutto il mondo che non si sarebbe corso il rischio di un uso improprio dell'uranio arricchito.

A questi elementi si devono aggiungere due fattori spesso sottovalutati. Il primo è che in Iran esiste un conflitto non dichiarato all'interno dell'oligarchia, conflitto di poteri che ruo-

ta anche attorno al mondo dell'energia e alle sue ricchezze; conflitto che ha influito, senza però spegnersi, nella sconfitta di Rafsanjani e nell'assunzione alla carica di presidente di Ahmadinejad. Il secondo aspetto riguarda la consapevolezza da parte della classe dominante di una lontananza che si va sempre più accentuando tra governanti e popolazione. Il consenso verso gli ayatollah e il fondamentalismo religioso, a cui Ahmadinejad ha deciso platealmente di riferirsi, è in caduta libera. È noto come in questi casi la creazione di un nemico esterno sia funzionale alla rinascita di un sentimento d'identità nazionale e a un ricompattamento delle file. Il cittadino iraniano qualunque non può, né, comprensibilmente, accetta di capire perché al proprio Paese qualcuno, dal di

fuori, voglia impedire di accedere alla tecnologia nucleare, quando molti altri Paesi - anche vicini, anche più poveri - ne hanno già il possesso. Una "querelle" internazionale tra l'Iran e il mondo occidentale sul tema del nucleare, insomma, non può che far ritrovare una coesione che sembrava perduta alla maggior parte degli iraniani, anche i più laici e riformatori, attorno alla propria dirigenza contro il "nemico" prepotente. Torniamo all'oggi. Che fare? La trojka europea, pur nello scetticismo dei più, pensava in buona fede di riuscire a portare a casa il risultato di convincere l'Iran a percorrere una strada diversa. Probabilmente, invece, ciò non si sarebbe potuto ottenere

nemmeno se alla Presidenza fosse arrivato il più dialogante Rafsanjani. Nello stesso tempo è evidente che se il mondo oggi consentisse all'Iran, dopo aver ingaggiato questo braccio di ferro, di continuare nella sua volontà nucleare, ciò significherebbe aprire la porta nella stessa direzione a qualunque altro Stato, più o meno dittatoriale, in qualsiasi altra parte del mondo. Comincerebbe una nuova rincorsa al nucleare che rappresenterebbe la premessa di una pericolosa instabilità o, addirittura, di un nuovo ordine mondiale.

Invocare le sanzioni potrebbe essere una giusta risposta, ma avrebbe un senso solo se, dal punto di vista politico ed economico, fosse possibile farle veramente rispettare. Se così non fosse si finirebbe, come insegna la storia anche recente, per provocare un rafforzamento del regime e, contemporaneamente, un aggravamento della tensione internazionale. Cosa faranno, nel caso di sanzioni all'Iran, Paesi con il Venezuela, la Cina, la Siria o Cuba? Se costoro, formalmente o informalmente, non rispettassero le sanzioni Onu dove si arriverebbe?

D'altra parte non sembrano esserci molte alternative alle sanzioni. Forse, nella strada che ci ha portati alla situazione attuale, qualche errore è stato compiuto. Ma oggi, o dobbiamo veramente prendere in considerazione l'ipotesi - sempre meno improbabile - di una guerra a dimensioni variabili contro l'Iran, mettendo nel conto ciò che questa possa significare; oppure occorre una nuova e più incisiva azione diplomatica, che abbia come unico obiettivo il vero e proprio isolamento politico di Teheran. È certo che se quest'ultima strada fosse giudicata percorribile, molte relazioni bi e multilaterali dovrebbero impostarsi in maniera profondamente diversa rispetto a oggi. Anche con Paesi e tra Paesi piuttosto lontani dall'area medio-orientale.